

incontri in Libreria, n. 10 - aprile 2011



Ufficio comunicazione istituzionale



# Italiani

che hanno fatto l'Italia:

Enrico De Nicola



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale  
del Senato della Repubblica.

© 2011 Senato della Repubblica  
Finito di stampare nel mese di aprile 2011 presso  
il Centro riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è  
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione  
istituzionale.

## Italiani che hanno fatto l'Italia



Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia l'Ufficio comunicazione istituzionale del Senato organizza presso la Libreria in via della Maddalena 27 un programma di incontri dal titolo "Italiani che hanno fatto l'Italia".

L'iniziativa ha l'obiettivo di far conoscere alle nuove generazioni importanti personalità del nostro Paese protagoniste dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

Le personalità a cui sono dedicati gli incontri sono state scelte tra quelle che hanno ricoperto il ruolo di senatori a vita o di Presidenti del Senato e fanno riferimento oltre che al mondo della politica, anche a quelli della cultura, dello spettacolo e delle attività produttive.

Agli incontri partecipano le scuole secondarie di II grado che visitano il Senato.

L'appuntamento del mese di aprile 2011, a 60 anni dall'elezione alla Presidenza del Senato della Repubblica, è dedicato a Enrico De Nicola.

Per ricordarne la figura questa pubblicazione contiene il messaggio del Capo provvisorio dello

---

Stato letto durante i lavori dell'Assemblea costituente (15 luglio 1946), il discorso di insediamento a Presidente del Senato del 5 maggio 1951 e un intervento durante i lavori dell'Assemblea di Palazzo Madama sul disegno di legge *Provvedimenti a favore della città di Napoli* (3 marzo 1953).

Il fascicolo si completa con la prefazione di Giovanni Spadolini al volume "Enrico De Nicola, discorsi parlamentari" edito dal Senato della Repubblica.

Sono anche riportate la prima pagina dei quotidiani *Il Giornale d'Italia* del 29 giugno 1946 e *La Stampa* del 2 ottobre 1959.

---

## Enrico De Nicola



Enrico De Nicola nacque a Napoli il 9 novembre 1877.

Laureatosi in giurisprudenza, divenne ben presto uno dei maggiori penalisti napoletani.

Nel 1907 fu eletto nel consiglio comunale di Napoli.

Fu poi deputato dalla XXIII alla XXVI legislatura (dal 1909 al 1924)

Fu Sottosegretario di Stato per le Colonie nel Ministero Giolitti (27 novembre 1913 - 19 marzo 1914) e poi Sottosegretario di Stato per il Tesoro nel Ministero Orlando (19 gennaio

1919 - 23 giugno 1919).

Fu eletto Presidente della Camera dei deputati il 26 giugno 1920 (XXV legislatura) e fu confermato nella stessa carica anche nella legislatura successiva.

Ripresentatosi, dopo molte esitazioni, alle elezioni per la XXVII legislatura, fu eletto deputato il 6 aprile 1924, ma non prestò giuramento.

Nella XXVIII legislatura fu nominato senatore (2 marzo 1929).

Si ritirò a vita privata fino al 1944.

Fece parte della Consulta Nazionale.

Il 28 giugno 1946 fu eletto Capo provvisorio dello Stato.

Dal 1° gennaio al 12 maggio 1948 fu il primo Presidente della Repubblica italiana.

Il 1° giugno 1948 divenne senatore a vita.

Fu eletto Presidente del Senato il 28 aprile 1951.

Il 24 giugno 1952 l'Assemblea del Senato accolse le sue dimissioni.

Il 23 gennaio 1956 venne nominato Presidente della Corte costituzionale. Dimessosi dalla carica riassunse il 26 marzo 1957 le funzioni di senatore.

Mori nella sua casa di Torre del Greco il 1° ottobre 1959.

---



## ASSEMBLEA COSTITUENTE

IV.

SEDUTA DI LUNEDÌ 15 LUGLIO 1946

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SARAGAT

### Messaggio del Capo provvisorio dello Stato.

PRESIDENTE. Do lettura del messaggio che il Capo provvisorio della Repubblica italiana rivolge alla Nazione:

*(Si leva in piedi - Si alzano pure i Ministri, i Deputati e il pubblico nelle tribune. Grida ripetute di: Viva la Repubblica! - Vivissimi, prolungati, reiterati applausi).*

“Giuro davanti al popolo italiano, per mezzo della Assemblea Costituente, che ne è la diretta e legittima rappresentanza, di compiere la mia breve, ma intensa missione di Capo provvisorio dello Stato ispirandomi ad un solo ideale: di servire con fedeltà e con lealtà il mio Paese.

Per l'Italia si inizia un nuovo

periodo storico di decisiva importanza. All'opera immane di ricostruzione politica e sociale dovranno concorrere, con spirito di disciplina e di abnegazione, tutte le energie vive della Nazione, non esclusi coloro i quali si siano purificati da fatali errori e da antiche colpe.

Dobbiamo avere la coscienza dell'unica forza di cui disponiamo: della nostra infrangibile unione. Con essa potremo superare le gigantesche difficoltà che s'ergono dinanzi a noi; senza di essa precipiteremo nell'abisso per non risollevarci mai più. I partiti - che sono la necessaria condizione di vita dei governi parlamentari - dovranno procedere, nelle lotte per il fine comune del pubblico bene, secondo il monito di un grande stratega: Marciare divisi per combattere uniti.

La grandezza morale di un popolo si misura dal coraggio con cui esso subisce le avversità della sorte, sopporta le sventure, affronta i pericoli, trasforma gli ostacoli in alimento di propositi e di azione, va incontro al suo incerto avvenire. La nostra volontà gareggerà con la nostra fede. E l'Italia - rigenerata dai dolori e fortificata dai sacrifici - riprenderà il suo cammino di ordinato progresso nel mondo, perché il suo genio è immortale. Ogni umiliazione inflitta al suo onore, alla sua indipendenza, alla sua unità provocherebbe non il crollo di una Nazione, ma il tramonto di una civiltà: se ne ricordino Coloro che sono oggi gli arbitri dei suoi destini.

Se è vero che il popolo italiano partecipò a una guerra, che - come gli Alleati più volte riconobbero, nel periodo più acuto e più amaro delle ostilità - gli fu imposta contro i suoi sentimenti, le sue aspirazioni e i suoi interessi, non è men vero che esso diede un contributo efficace alla vittoria definitiva, sia con generose iniziative, sia con tutti i mezzi che gli furono richiesti, meritando il solenne riconoscimento - da chi aveva il diritto e l'autorità di tributar-

lo - dei preziosi servigi resi continuamente e con fermezza alla causa comune, nelle forze armate - in aria, sui mari, in terra e dietro le linee nemiche.

La vera pace - disse un saggio - è quella delle anime. Non si costruisce un nuovo ordinamento internazionale, saldo e sicuro, sulle ingiustizie che non si dimenticano e sui rancori che ne sono l'inevitabile retaggio.

La Costituzione della Repubblica italiana che mi auguro sia approvata dall'Assemblea, col più largo suffragio, entro il termine ordinario preveduto dalla legge - sarà certamente degna delle nostre gloriose tradizioni giuridiche, assicurerà alle generazioni future un regime di sana e forte democrazia, nel quale i diritti dei cittadini e i poteri dello Stato sieno egualmente garantiti, trarrà dal passato salutarì insegnamenti, consacrerà per i rapporti economico-sociali i principi fondamentali, che la legislazione ordinaria - attribuendo al lavoro il posto che gli spetta nella produzione e nella distribuzione della ricchezza nazionale - dovrà in seguito svolgere e disciplinare.

Accingiamoci; adunque, alla nostra opera senza temerarie

---

esaltazioni e senza sterili scaramenti, col grido che erompe dai nostri cuori pervasi dalla tristezza dell'ora ma ardenti sempre di speranza e di amore per la Patria: Che Iddio acceleri e protegga la resurrezione d'Italia!".

Roma, 15 luglio 1946.  
ENRICO DE NICOLA.

*(L'Assemblea saluta la fine del messaggio con vivissimi, prolungati, ripetuti applausi).*



1 pagina del quotidiano *Il nuovo Giornale d'Italia* del 29 giugno 1946.

Atti Parlamentari		Senato della Repubblica
1948-51 - DCXIII SEDUTA	DISCUSSIONI	5 MAGGIO 1951

## DCXIII. SEDUTA

SABATO 5 MAGGIO 1951

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDI

del Presidente DE NICOLA

### Insediamiento del Presidente.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi. Segni di vivissima attenzione).* Onorevoli Colleghi, l'onore che mi avete conferito è abbrunato per la fine del primo Presidente del Senato della Repubblica, che io non ho la pretesa di sostituire ma al quale ho l'orgoglio di succedere. Mi sarei sottratto ad un compito superiore alle mie modeste energie se il grande Scomparso, con la sua vita operosa, non mi avesse ammonito, anche di là dalla tomba, che in talune congiunture rinunciare – per assaporare le gioie del *beatus ille qui procul negotiis* – significa

disertare.

Io non so assumere di fronte a Voi un impegno più solenne e più sacro di questo: che durante l'esercizio delle mie ardue funzioni mi ispirerò in ogni istante agli insegnamenti che erano dettati da Chi, con altezza e con purezza di intenti, obbediva a una severa disciplina intellettuale e morale. Oggi è troppo tardi perché una commemorazione possa avere quel carattere di inattesa, immediata, improvvisata rievocazione delle doti eccezionali della mente ricca di pensieri e dell'animo organicamente legato alla bontà di Colui che ci ha lasciato in un dolore che non trova conforto e in uno smarri-

mento spirituale che non è agevole vincere —, ed è troppo presto perché una commemorazione possa avere la interezza di una degna biografia e la serenità di un complesso giudizio. Ma nel riprendere le sedute dopo il nostro lutto — mentre ripassa nei nostri cuori un'onda di tristezza — possiamo ricordare gli omaggi che, associando all'ammirazione la riconoscenza, sono stati tributati alla memoria dell'insigne uomo politico che seppe meritare le lodi e fuggirle.

Nei pochi giorni che sono trascorsi da quello in cui fummo colpiti dalla ferale notizia, si sono levate da ogni parte voci commosse per scolpire i segni più notevoli della personalità di Ivanoe Bonomi : la vita illibata, avida soltanto di modestia e di umiltà —, la povertà leggendaria —, l'ardente passione per la verità, che Egli onorò praticandola —, l'invitta costanza nel fare il bene non per mostrare di farlo ma perché gli sarebbe stato impossibile fare diversamente —, la ricerca appassionata degli studii, che Egli approfondì con diligenza e raccolse con coscienza —, il pacato equilibrio nelle polemiche che non accendevano ma scioglievano i

rancori—, la cordialità semplice e schietta, per cui era difficile conoscerlo e non amarlo —, l'eloquenza, come la sua parola, perché leggerlo era quasi ascoltarlo: limpida, precisa, senza opulenze verbali, senza arabeschi rettorici, senza quelle superfluità che un sommo letterato della mia città definiva gli ornamenti e i ricami dello stile —, un vigore logico, una critica penetrante, una inimitabile finezza di analisi, che rivelavano il pregio precipuo dell'oratore e dello scrittore: la probità —, la luminosa carriera politica, che culminò nella direzione prima di importanti Ministeri, poi del Governo, infine di quest'Assemblea, nella quale elevò la carica al più alto livello di dignità —, spettatore, mai attore, avrebbe detto un arguto parlamentare, nella rincorsa al potere —, i beneficii cospicui che con la sua opera saggia e silenziosa assicurò allo Stato perché fa molto chi fa bene ciò che fa —, l'altezza dei fini che diede sempre particolare valore alle sue lotte —, l'amore filiale verso la Nazione, che Egli servì in tutte le trincee, civili e militari —, l'indomita energia che Egli consacrò alla causa della libertà e recentemente alla

rinascita democratica del Paese —, gli ostacoli e i sacrifici dell'ultimo ventennio, che divennero alimento alla sua fede —, le amarezze e i disinganni, che non valsero mai a inasprire la sua parola —, la serenità stellare della vita e la serenità stoica della morte.

Ma Egli non è morto nei nostri cuori e non morrà nel nostro ricordo, ci offrirà in ogni occasione il solo consiglio veramente efficace: l'esempio, guiderà sempre i nostri passi, ci additerà i nostri doveri in questa ora buja e perigliosa della storia, ci ordinerà di fare olocausto, quando occorra, dei nostri più aspri contrasti sull'altare della Patria, ci trasmetterà ammaestramenti utili e fecondi per i lavori della nostra Assemblea.

Il Senato compie ora un triennio di vita nella sua «prima composizione» —, per usare una locuzione che attingo da una disposizione transitoria della Costituzione e per non ripetere la parola classica — «legislatura» — che l'Assemblea Costituente per ragioni tecniche non volle espressamente riprodurre e che dovrà essere però sostituita, almeno nella prassi parlamentare, da una formula che

indichi l'iter delle due Camere fra una composizione e l'altra. Siamo in grado di dare, adunque, un giudizio obiettivo dei primi esperimenti pratici di una delle più importanti innovazioni costituzionali.

Mantenuto fermo il sistema bicamerale, perché la duplicità dei Corpi deliberanti rappresenta una garanzia di equilibrio, di moderazione e di freno nel regime parlamentare — «accanto alla molla che spinge il pendolo che regola e rende il moto uniforme», come fu detto autorevolmente allorché fu introdotto nello Statuto Albertino —, l'adozione della nuova forma di composizione — l'elettiva — ha realizzato nel 1948, nella ricorrenza di un secolo, il voto del conte di Cavour. Il Senato ha avuto così con la Camera dei Deputati comuni le origini e, per indefettibile conseguenza, pari i diritti sia nella funzione legislativa, che prima era ridotta (per la precedenza riservata all'unica Assemblea elettiva in una parte importante della legislazione), sia nella funzione politica, che prima era quasi inesistente (per la inefficacia costituzionale dei voti del Senato e per la scarsa rappresentanza dei senatori nel

Governo).

Ma appunto per ciò con la innovazione del 1948 si affrontò un duplice pericolo : che i conflitti fra le deliberazioni delle due Camere diventassero gravi e insolubili; che il Senato si tramutasse «in un inutile doppione» della Camera dei Deputati. Orbene, possiamo constatare che il primo pericolo è stato superato come si prevedeva e si sperava – cioè rimettendo la soluzione di quei conflitti alle consuetudini costituzionali (salvo nei casi più gravi il ricorso al giudizio popolare mercè lo scioglimento delle Camere e l'istituto del referendum) – e ancora meglio si potrà superarlo in avvenire con opportune riforme regolamentari delle Assemblee nell'ambito della Costituzione e con una collaborazione più intima fra i due rami del Parlamento. Ma per scongiurare definitivamente il secondo pericolo occorre perfezionare e tutelare il funzionamento del Senato, provvedendo anzitutto – di accordo col Governo – a una razionale distribuzione del lavoro legislativo al fine di rendere a Voi possibile l'esame ponderato di tutti i disegni di legge senza invalicabili limiti di tempo che

impongano discussioni affrettate e, peggio ancora, approvazioni integrali.

Se prima di porre termine al mandato di cui siete stati investiti dalla Costituzione o dal corpo elettorale detterete norme organiche e definitive che garantiscano sempre più il prestigio e assicurino il regolare svolgimento dei lavori di questa Assemblea, Voi avrete conquistato un grande titolo di benemerenza nella storia del Parlamento italiano.

Per l'opera Vostra quotidiana – che diventa ogni giorno più vasta e può essere snellita anche col lavoro, suscettibile di ritocchi, di perfezionamenti e di sviluppi, delle Commissioni parlamentari – basterà il Regolamento – patrimonio comune di tutti i partiti –, che io Vi prometto di interpretare con fedeltà e di osservare con rigore. Ma occorre anzi tutto quel senso di austera educazione parlamentare, di cui Voi avete dato finoggi testimonianze non dubbie al Paese, verso il quale dobbiamo volgere incessantemente i nostri sguardi per renderlo più consapevole del lavoro che compiamo, per ravvivarne – con l'ausilio prezioso della stampa, a cui invio il mio grato

---

saluto – l'interesse ai nostri dibattiti, per rinvigorirne la fiducia nelle nostre istituzioni democratiche. Se il limite di tempo per la lettura dei discorsi è tassativamente fissato e deve essere severamente rispettato, il limite di tempo alla libertà della parola – più che dalla norma regolamentare, che prescrive l'obbligo della costante aderenza dello svolgimento delle idee all'argomento che si tratta – deve essere imposto a noi da noi stessi, memori dell'aureo precetto di un brillante scrittore: «Quando si discute di cose serie occorre essere brevi».

Ma poiché ho fatto accenno alla prima composizione della nostra Assemblea mi sia consentito di chiuderlo con un saluto – certamente a Voi assai gradito – a tre anziani nostri Colleghi, che ci danno oggi – e, come mi auguro, ci daranno sempre – lustro con i loro nomi e autorità con la loro parola: a Benedetto Croce, che da oltre mezzo secolo irradia nel mondo la luce inestinguibile della cultura italiana ; a Vittorio Emanuele Orlando, glorioso vegliardo senza vecchiaia, perché ha saputo riportare per lui e per noi una grande vittoria

anche sul tempo; a Francesco Saverio Nitti, che è ritornato in Patria, dopo le dure esperienze del volontario esilio, col sentimento generoso dell'oblio nel cuore e con l'invocazione accorata alla concordia e alla solidarietà nazionale sulle labbra. Riprendiamo i nostri lavori traendo lena dalla perseverante fatica di Luigi Einaudi – che consacra alla direzione della giovane Repubblica italiana i tesori della sua mente e della sua dottrina – e proponendoci tutti di conseguire, sia pure con mezzi diversi, un fine comune: di restituire all'Italia – straziata dal dolore di una disfatta incolpevole, dalle delusioni di un contributo, prima applaudito e poi non sempre e non da tutti riconosciuto, alla fase decisiva e vittoriosa della guerra mondiale, dalla umiliazione delle condizioni di una pace giudicate – e non soltanto da noi – immeritate ed ingiuste – il posto che le spetta nel mondo per la sua civiltà, per la sua storia, per le sue glorie che sono sorpassate talora dalle sue sventure.

Forse il destino la condannò a una prova suprema perché rivelasse ancora meglio le sue inesauribili virtù –, come le ha

già rivelate, in brevissimo tempo, nell'opera di risurrezione da un cumulo di rovine materiali e morali, cioè in un'opera gigantesca che ha suscitato la sorpresa e l'ammirazione degli stranieri e che spesso non è stata giustamente valutata da noi. Essa saprà ritrovare le sue tradizioni ed emergerà dalla tempesta rigenerata e fortificata : questa è e dev'essere la nostra fede, perché credere nel successo anelato è condizione essenziale per ottenerlo.

Io posso valutare, per un'antica esperienza, tutte le responsabilità che assumo con la presidenza di questa alta Assemblea. Non ho altra ambizione che quella di rendermi meritevole della fiducia che mi avete dimostrato con una larghezza di suffragi che per l'esercizio di determinate funzioni politiche è necessaria – soprattutto per Chi si trovi non al di sopra ma al di fuori dei partiti – non per appagare meschine vanità personali ma per dare autorità al posto che si occupa e per imprimere un carattere di insospettabile imparzialità all'opera che si compie. Appunto perciò – forse – nel Paese dove le istituzioni rappresentative ebbero la loro

culla è diventata tradizione della Camera dei Comuni (nella quale soltanto, com'è noto, il Presidente è elettivo) che lo *speaker* sia investito nella sua carica – alla quale sono connessi eccezionali poteri – dai voti di due grandi partiti fra cui l'Assemblea è stata ed è divisa. Io conto sulla autorevole collaborazione dei Colleghi della Presidenza che così luminose prove hanno già dato di abilità tecnica e di infaticabile zelo e sulla indulgenza a cui avete avuto la bontà di abituarmi. Spero di potere dire allorché cederò il seggio ad altri più degno di me: ho fatto ciò che ho potuto.

Con i sentimenti di gratitudine verso di Voi – che non tenterò invano di esprimere con le parole – e di dedizione al dovere – che darà volontà al mio intelletto e forza al mio animo –, io Vi invito, onorevoli Colleghi, a proseguire i nostri lavori. *(Prolungati, vivissimi, generali applausi. Calorosi applausi dalla tribuna della stampa e dalle altre tribune).*

---

CMXLV SEDUTA  
**MARTEDÌ 3 MARZO 1953**

Presidenza del Presidente **PARATORE**

INDI

del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO**

**Sul disegno di legge e la proposta di legge: «Provvedimenti a favore della città di Napoli» (2277); «Provvedimenti speciali per la città di Napoli» (1518) (d’iniziativa dei senatori Porzio e Labriola).**

DE NICOLA.

Onorevoli colleghi, io mi manterrò rigorosamente nei limiti di una succinta dichiarazione di voto, dicendo soltanto ciò che è necessario ed in poche parole, per non ripetere male ciò che è stato detto in discorsi talora infiammati di un’eloquenza senza rivale, per non demeritare anche da questo seggio della vostra generosa indulgenza, per non incorrere in un severo richiamo del Presidente alla brevità, per tenere fede ad un

aureo precetto goethiano spesso negletto: occorre trattare in forma concisa un argomento importante. Mi sarà facile adempiere questo dovere perché mi propongo due soli scopi: fissare la portata dei disegni di legge che ci accingiamo a votare; formulare un augurio che racchiude due fervidi inviti. E la lettura per me insueta della dichiarazione varrà a dare alla mia parola quel carattere di serenità che nella improvvisazione l’ardente passione filiale per la mia città natale potrebbe violare.

Il disegno di legge del Governo e la proposta di iniziativa parlamentare dei colleghi Porzio e Labriola obbediscono, in misura diversa, a due ordini di necessità contingenti: delle necessità determinate dalla guerra, di cui Napoli, come l’onorevole Mar-

concini attesta nella sua ammi-revole relazione - sono sue parole «ha sofferto il peso dilaniatore e stroncatore»; delle necessità preesistenti e sopravvenute. Ma né l'uno né l'altra hanno la pretesa di risolvere il problema della economia - meglio si direbbe: della miseria napoletana - che fu sempre impostato come problema nazionale, sia per il debito che il nuovo Regno aveva assunto verso la città di Napoli, la quale aveva compiuto rinunzie altrettanto onorevoli quanto penose sull'altare della unificazione italiana come dimostrò con dati statistici inoppugnabili una falange di scrittori insigni, da Francesco Saverio Nitti, sempre vivo nella nostra memoria, per citare il primo, a Guido Dorso, per citare l'ultimo - sia per l'incontestabile documentata affermazione che la proprietà immobiliare napoletana, come tutta la proprietà immobiliare meridionale -, paga - nella sua povertà per ragioni di configurazione geografica, di clima, di suolo, più di quanto può e di quanto deve, senza possibilità, a differenza della proprietà mobiliare, di evasioni fiscali, sia per la straordinaria influenza che l'ex capitale di un regno, nella

quale si riassume la storia del Mezzogiorno, che fu definito la terra delle grandi sventure e dei grandi pensieri, esercita oggi, sotto tutti gli aspetti, sulla vita della Nazione.

Questa dichiarazione chiara e precisa è necessaria per evitare funesti equivoci, per dissipare illusioni ingannatrici, per disperdere speranze audaci, per risparmiare alle facili esaltazioni il desolante corollario di rapidi scoramenti. Non abbandonandosi a sogni fantastici, non si avranno amari risvegli.

Le necessità derivate dagli ultimi eventi bellici, bombardamenti aerei nella prima fase della guerra, sistematica, vandalica devastazione nella seconda fase, sono paurose. Dopo le sventure, il ricordo che ne resta è un'altra sventura.

I danni subiti dalla città di Napoli vi sono noti; ve ne risparmio, perciò, una ennesima enumerazione. Le necessità sopravvenute, che si collegano alle precedenti e alle preesistenti, vi sono egualmente note; si possono riassumere nella conclusione che si trae dall'ampia relazione espositiva del sindaco Lauro, che fa rabbrivire: il comune di Napoli ha una massa di debiti e un disavanzo annuo

che sono la prefazione del fallimento, e non ha oggi la possibilità di offrire una qualsiasi garanzia per contrarre nuovi debiti e di affrontare con le entrate ordinarie le spese ordinarie di fine mese.

A varie di tutte codeste necessità si è già provveduto, come ha dimostrato, nel suo analitico discorso, l'onorevole Gava; a pochissime può provvedere la Cassa per il Mezzogiorno; alle altre provvede adeguatamente, con i necessari aggiornamenti, la proposta di legge Porzio-Labriola, sulla scorta delle richieste formulate col voto unanime dell'ex Consiglio comunale, e provvede in gran parte il disegno di legge governativo. In ogni caso, non tutte le difficoltà saranno superate, sì da non poter soffocare il grido che in una riunione dei Parlamentari residenti in Napoli, come molti Colleghi hanno ricordato nei giorni scorsi, eruppe dal fondo del mio animo esulcerato dinanzi alla visione della mia città flagellata da tante calamità, e che ancora oggi è sulle labbra di tutti i napoletani: «Napoli muore!».

E mi astengo da confronti, che valgono soltanto ad acuire la sensazione della propria squal-

lida ed ingiusta inferiorità. Leggete, vi prego, nella ponderata relazione dell'onorevole Marconcini, le tabelle comparative, in tutti i rami, tra la Campania e le due più industri Regioni del Settentrione, fra Napoli e due città che sono legittimamente l'orgoglio del Settentrione: col sentimento di solidarietà nazionale che vi domina ne resterete atterriti.

Io non voglio abbandonare la nota di obiettività che mi sono imposto, e non affronto perciò indagini che inasprirebbero il dibattito senza migliorarne le conclusioni. Costato, non giudico. Da una parte, si è affermato, in sostanza, che il disegno di legge governativo concepito senza gioia dopo la presentazione della proposta di legge degli onorevoli Porzio e Labriola e venuto alla luce alla vigilia della convocazione dei comizi per la elezione della Camera dei deputati (che mi auguro, consentitemi la parentesi, sia la Camera della concordia, sia pure della concordia discorde, mai, come direbbero gli inglesi, la Camera della collera) - non possa essere amato come *l'enfant de l'amour*: dall'altra, si è autorevolmente affermato che da tempo il Governo aveva già

iniziato studi per l'avvenire di Napoli.

Comunque sia, se la proposta di legge Porzio - Labriola - a cui darò con docile fretta il mio voto favorevole - non sarà approvata, darò il mio consenso al progetto di legge presentato dal Governo, il quale non deve dolersi delle critiche che furono mosse, perché vi è spesso più bontà nella critica che nella lode: consenso un po' imbronciato per quel che esso non concede e grato per quel che esso concede, perché rappresenta un primo passo sulla via da percorrere per conseguire due finalità: alleviare la situazione, che l'onorevole Marconcini non esita a definire «tragica», in cui si trova la città di Napoli, eroica nella sua rassegnazione (che Giustino Fortunato additava come la più difficile fra le virtù umane ma che, io aggiungo, non deve essere interpretata come «abdicazione»), con una saggezza nella moderazione che talvolta fu giudicata ignavia, nel culto costante e fervido per la libertà e per l'ordine; allontanare pericoli assai più gravi, per i quali può ripetersi con un opportuno adattamento - e voi intendete quale il motto famoso... «*C'est ne pas le boulangi-*

*sme qui est redoutable: c'est le mécontentement*».

Io ho parlato finora di necessità contingenti determinate in gran parte da eventi eccezionali: ma resta «la questione meridionale» sollevata fin dagli albori della vita unitaria italiana: in essa Pasquale Villari inserì una specifica «questione napoletana». Molti autorevoli studiosi dell'angoscioso problema, in pagine pervase di sconfinato amore e dense di soda cultura - con la quale la erudizione degli altri diventa nostra - si sono da tempo scagliati contro la insistenza monotona e sgradita con cui si sono invocate leggi speciali per il Mezzogiorno d'Italia che hanno dati frutti assai magri, se è vero che dopo una quarantina di provvedimenti per la sola città di Napoli, ricordati nel suo discorso dall'onorevole Marconcini, due altre proposte sono venute ora in discussione per segnare neppure una mèta ma una tappa: De Viti De Marco considerò le leggi speciali «un tozzo di pane» e le bollò come una «mistificazione ed un errore»; Giustino Fortunato insistette con indomita energia perché il Mezzogiorno reclamasse non leggi speciali ma leggi organiche ed istituzio-

nali di carattere generale; Giovanni Amendola - che vedeva nel Mezzogiorno il baluardo dello Stato italiano - deplorò «la litania di problemi che formavano argomento di una ponderosa e trita letteratura»; i più moderni e più battaglieri meridionalisti hanno ripudiato «una carità statale» e «un paternalismo burocratico».

Ma è necessario essere espliciti e non creare confusioni a proposito del disegno e della proposta di legge che sono stati testè discussi in questa Alta Assemblea. È vero che la questione meridionale non si risolve «con opere pubbliche a base politica» come molti anni or sono fu detto; ma non è men vero che quelle opere pubbliche sono indispensabili ed urgenti soprattutto per i danni che l'ultima guerra ha arrecato alla città di Napoli: rinunciarvi equivarrebbe a perpetuare una situazione di palesi ingiustizie e di spaventevoli pericoli.

Rimane ben fermo, peraltro, che con i provvedimenti speciali per lavori pubblici non si risolve la questione del Mezzogiorno, che rimane chiuso nella sua tristezza economica e, in special modo, non si risolve il problema della città di Napoli che non

ha più coraggio nel triste presente né fiducia nell'oscuro domani.

Il problema del Mezzogiorno resta ancora il più grave e complesso problema della vita nazionale e dovrà essere risolto con un organico programma di riforme restauratrici e rigeneratrici di ordine economico, politico e sociale e, soprattutto - come reclamava Antonio Gramsci e reclamò nella nostra ultima seduta l'onorevole Federico Ricci - doganale e fiscale, suggerite da una savia intuizione, approvate non con consensi freddi e caritatevoli ma con sentimento di acceso patriottismo, attuate con implacabile volontà.

Se la memoria mi resta fedele, sembrano di ieri le parole pronunziate dal conte di Cavour che profetizzava: «Il Mezzogiorno sarà la fortuna d'Italia», e sul letto di morte non dimenticava «quei poveri napoletani, così intelligenti», «che non possono essere modificati ingiuriandoli» (prima di lui Pietro Colletta aveva scritto: «È fatalità per le province meridionali la ingiustizia dei giudizi altrui»); sembrano di ieri le parole pronunziate da Giovanni Giolitti che, presentando al Parlamento uno

---

dei suoi Ministeri, quando i contrasti sembravano più profondi e più crudeli, proclamava: «Non è soltanto una necessità politica ma è un dovere nazionale rialzare le condizioni economiche del Mezzogiorno»; sembrano di ieri le parole pronunziate da Luigi Luzzatti che dal banco del Governo, da cui dettava giudizi che sembravano altrettanti oracoli, vaticinava: «Quale sarà l'avvenire del Mezzogiorno, tale sarà l'avvenire d'Italia»; sembrano di ieri le parole pronunziate da Giustino Fortunato che, amando la terra meridionale come si ama una persona viva, ammoniva: «Il Mezzogiorno, sappiatelo pure, sarà la fortuna o la sciagura d'Italia»; non sembrano, ma sono di ieri, ora per ora, le parole pronunziate a Napoli dall'onorevole De Gasperi: «Sappiamo che le nostre speranze per il risollevarsi della Nazione sono tutte riposte nel Mezzogiorno e nelle sue magnifiche possibilità di ripresa». È trascorso quasi un secolo e la soluzione della questione meridionale - affidata dal conte di Cavour ad un programma vasto e concreto, non circoscritto entro la esecuzione di lavori pubblici più o meno importanti

- suscita ancora lunghe discussioni, mirabolanti proposte, fallaci promesse, apocrife lusinghe e resta qual'era - fra grandezza di ricordi e magia di speranze - al tempo della redenzione italiana. È venuta l'ora di affrontarla con avvenimenti non faticosi, parziali e lenti, ma energici, integrali e celeri, prima che sia troppo tardi: e voi sapete che «troppo tardi» è una realtà che nella storia può essere fatale.

Al punto a cui siamo giunti, mi sia concesso (ripentendo la frase accorata di un grande parlamentare francese) di scendere fino alla preghiera, per scongiurarvi di esaudire due voti, che formulò con cuore di napoletano e con sentimento di responsabilità di italiano: 1) che si facciano seguire alla lunga serie di disposizioni le quali fino alla ultima proposta del Governo hanno - come scrive autorevolmente l'onorevole Marconcini - «carattere particolare e parziale nel senso che non sono dirette a risolvere in radice il complesso e vasto problema di Napoli» e «rappresentano soltanto fattori di richiami» leggi definitive di carattere generale e integrale, le quali cementino l'unità fra le due parti d'Italia (che Thiers

ebbe il torto di considerare ingiustamente, per un'incomprensione iniziale, talora altissima ed oramai superata, come condannate a vivere, se non avverse, estranee) e creino nel Mezzogiorno che - come dissi in un mio discorso trent'anni or sono - è così accarezzato e così calunniato, così studiato e così poco conosciuto ed è stato definito da una grande rivista economica inglese «la Cenerentola d'Italia» condizioni di vita su di un piano di assoluta eguaglianza fra tutti gli italiani, stretti in un solo anelito, in un'atmosfera di mutua tolleranza, di reciproca assistenza e di intima collaborazione; 2) che non sia merito dei meridionali - i quali non possono utilmente «fare da sé», perché non attesta sempre la verità uno dei proverbi che Enrico Ferri soleva ripetere «chi fa da sé fa per tre», come ha dovuto riconoscere nella sua esemplare probità di studioso Gaetano Salvemini, modificando senza orpelli un'antica opinione (il che torna a suo onore) e aderendo a quella sostenuta sempre da Giustino Fortunato - , ma sia merito dei settentriona-

li di promuovere e di compiere, con lodevole e concorde volere - *suaviter in modo, fortiter in re* - quell'opera ardua e proficua di cui furono i primi, convinti, ostinati assertori due uomini politici non meridionali Franchetti e Sonnino - tracciando dopo profonde indagini, con provvido pensiero, con ponderata parola un programma, rimasto inattuato, per il solenne riconoscimento degli indefettabili diritti dei deboli e dei sacri doveri dei forti.

Si tratta di sapere ciò che si vuole. La nostra ferrea volontà eguagli la nostra fede operosa: e la risurrezione del Mezzogiorno, col centro radioso di Napoli, non potrà mancare. E di ciò posso essere garante: ché il popolo napoletano - che io amo più della mia vita e ne sono riamato - non si renderà mai colpevole dell'ingratitudine e dell'oblio che - purtroppo - attraverso incessanti delusioni ha potuto conoscere ed ha dovuto subire. (*Vivissimi applausi. Molte congratulazioni*).

---



I pagina del quotidiano *La Stampa* del 2 ottobre 1959.

## Enrico De Nicola. Discorsi parlamentari

Presentazione di Giovanni Spadolini  
*Senato della Repubblica - 1991*

Il tavolo è lo stesso; la poltrona, stile rinascimento, anche. La malinconia dei vecchi docu-

mentari della “Settimana Incom” si unisce con le testimonianze della cronaca, o dei

superstiti. La Costituzione della Repubblica fu firmata lì, oltre quarant'anni fa il 27 dicembre 1947, nella stanza di rappresentanza del Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, che sarebbe divenuta la stanza di rappresentanza del Presidente del Senato, e la sala della «supplenza».

Quattro firmatari, a cinque giorni di distanza dalla chiusura dei lavori della Costituente, nel palazzo di Montecitorio: sopraffatti dall'Inno di Mameli, il 22 dicembre. Il Capo dello Stato, che in quel momento diventava, sia pure per pochi mesi, Presidente della Repubblica, appunto De Nicola, con lo stesso stile riservato, discreto, sobrio, eccezionalmente puntiglioso in materia di cerimoniale e di riguardo alla sua persona. Il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, che aveva saputo superare con mano maestra le ore difficili del trapasso fra monarchia e repubblica, e già guidava una nuova fase politica. Il Presidente della Costituente, Umberto Terracini, che aveva raccolto l'eredità di Giuseppe Saragat dopo palazzo Barberini e mantenuto lo stesso stile di obiettività e di superiorità che gli permise, quale mili-

tante comunista, di rivendicare sempre la sua identità ebraica. Infine, come controfirma, il Guardasigilli, Giuseppe Grassi, interprete di quel filone di liberalismo giolittiano meridionale che non si era mai piegato alle abdicazioni dei Sarrocchi.

De Nicola arrivò alla biblioteca direttamente dal suo studio privato, lo stesso che ancora viene riservato a palazzo Giustiniani al Presidente del Senato. Una stanza non grande la biblioteca, che a sua volta immette negli appartamenti di rappresentanza dell'antico palazzo dei mercanti dell'Egeo trasferitisi a Roma alla fine del Cinquecento, nella strada cara alle audacie e agli scambi dei banchieri pontifici. Una biblioteca come si usavano una volta, col ballatoio che consente di adire a un'altra serie di volumi attraverso una scaletta molto ripida e scomoda. I palchetti non pieni. Nella parte bassa, immediatamente accessibile, quasi tutta la raccolta, in pelle, delle Leggi e decreti del Regno d'Italia: con l'edizione speciale del Rendiconto.

Più singolari le scoperte sopra il ballatoio. Le *Journal officiel de la République française*, che abbraccia press'a poco tutti gli anni centrali del fascismo, è

rilegato con la testata in italiano: secondo lo stile dell'epoca. Qualche annata del Foro italiano. E ancora la ripresa della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, non dal 1861 e neanche dal 1871 ma dal primo trimestre 1875, prova della fatica necessaria per alloggiarsi a palazzo Madama dopo la liberazione di Roma, dopo la breccia di Porta Pia.

Dalle finestre si vede la via Giustiniani, un po' meno formicolante di gente che ai tempi di De Nicola. Il palazzo, prima di passare all'amministrazione del Senato negli anni '30, accompagnò le grandezze e le sfortune della massoneria. E conserva qualcosa di segreto e di misterioso, che spiega l'insofferenza di Enrico De Nicola verso quelle stanze accigliate e severe, rispetto alla sua Torre del Greco. Su un leggìo molto alto e ricoperto di broccato, la copia, naturalmente fotostatica, della Costituzione. Con quelle quattro firme. È il ricordo di quell'Italia virtuosa: un'Italia proba, in cui il senso dello Stato era altissimo. E il confine fra Stato. e vita privata fermo e preciso.

Ripenso alla casa di De Gasperi in via Bonifacio VIII; ripenso alla casa di un patriota laico

che sarà presidente del Senato per pochi mesi, e mesi di furore, Meuccio Ruini. Esempi e modelli per le generazioni di oggi e per quelle che verranno.

La Repubblica. Il sogno di generazioni di combattenti e di martiri. Mi torna in mente un'interpretazione severa, scabra e forse un po' riduttiva, che era propria di De Gasperi. Sempre con un fondo di educatore, di professore arcigno e un tantino scontroso. La Repubblica come coscienza della cosa pubblica, delle «cose di tutti», contro gli arcana imperii della monarchia. L'aveva detto, il futuro firmatario del patto costituzionale, nel maggio '46 rivolgendosi ai cittadini della basilica di Massenzio con un tono ammonitorio. «L'impegno solenne, definitivo per voi e per i vostri figli, è di essere preoccupati per la cosa pubblica più di quanto non foste fin qui. La Repubblica è la piena consapevolezza che questa cosa pubblica è vostra e solo vostra», «Solo vostra». C'era sempre il cattolico terrorizzato dallo Stato etico, dallo Stato hegeliano.

\* \* \*

De Nicola non amava De Gasperi. E viceversa. Due origi-

ni; due formazioni culturali e politiche diverse. Una linea di obiettività e di imparzialità nel primo, che lo portava ad aggirare tutti gli scogli della «guerra fredda», a considerare tutti i partiti allo stesso titolo, ad escludere discriminazioni o interdetti (di qui la costante simpatia di Togliatti che lo avrebbe voluto presidente della Repubblica dopo il mandato di capo provvisorio dello Stato). Dall'altra parte, in De Gasperi una passione politica potente e prepotente che spingeva a identificare gli interessi dell'Italia con quelli del mondo occidentale, che rendeva prioritaria l'inserzione del nostro paese nel concerto delle nazioni dopo la lunga separazione degli anni fascisti, che congiungeva intimamente la religione della democrazia con la salvaguardia non solo formale delle istituzioni libere, minacciate dai ricorrenti colpi di stato dell'Est culminate, ancor prima del 18 aprile 1948, nella tragedia di Praga.

Sullo sfondo: il dramma della vecchia generazione liberale, che aveva vinto la prima guerra mondiale, di fronte alla pesantezza delle condizioni del Trattato di pace.

Quel Diktat che tutta l'Italia crociana, e Benedetto Croce per primo, sentì come un'umiliazione ai valori del Risorgimento, come una smentita agli sforzi della cobelligeranza e del riscatto italiano, prolungatosi nella lunga lotta, e sanguinosa lotta, contro il nazi-fascismo. Una fedeltà patriottica di antico stampo, con una vena di orgoglio e di risentimento, diciamo così, alla Sonnino: l'Italia che non ammetteva di essere considerata alla stregua della Germania nazista, che rifiutava la logica implacabile della «resa senza condizioni».

Da quando salì le scale di Palazzo Giustiniani e installò in quell'edificio di pertinenza del Senato la sede provvisoria del Capo dello Stato (il «piccolo Quirinale» che tale è rimasto nella leggenda nazionale), De Nicola non voleva assolutamente farsi carico della responsabilità della ratifica del Trattato di pace. E lo dimostra il testo dei pieni poteri di cui era stato munito

l'ambasciatore, Meli Lupi di Soragna il 7 febbraio 1947 per la firma del Trattato di pace. C'era una frase conclusiva del documento che era del seguente tenore. «A tale scopo conferi-

sce all'ambasciatore d'Italia Marchese Antonio Meli Lupi di Soragna Pieno Potere e ogni necessaria autorità con riserva di ratifica da parte dell'Assemblea Costituente».

Perché De Nicola aveva indicato specificamente «ratifica da parte della Costituente» e non si era limitato alla generica riserva d'uso della ratifica stessa? Qualcuno aveva creduto ad una imprecisione di linguaggio, del tutto incompatibile col rigore protocollare dell'uomo. In realtà De Nicola sapeva cosa faceva e doveva avere idee chiarissime in materia. E l'idea chiarissima consisteva nel fermo proposito di non partecipare alla ratifica del Trattato di pace.

Senonché agli inizi di quel settembre 1947, apparve chiaro che le potenze ex-nemiche non avrebbero tollerato mai quella anomalia e quella rinuncia. Una telefonata da Parigi, da parte dell'ambasciatore Quaroni, aveva eliminato ogni dubbio: «la ratifica da parte del solo governo sarebbe stata respinta». In particolare i sovietici, già al corrente delle resistenze del presidente De Nicola, avevano preso posizione in modo fermo e pesante. Il pericolo che il ritorno definitivo allo stato di

pace fosse rimandato indefinitamente era dunque reale. Nodo non facile da sciogliere. De Nicola era noto per la sua intransigenza e per la sua inflessibilità; cortese nella forma era durissimo nella sostanza. Uomo portato allo studio delle procedure più ancora che del diritto, era portato a identificare nella procedura tutto.

Invano il ministero degli Esteri bombardava Palazzo Giustiniani di memorie una più sapiente dell'altra. Il no che giungeva dal piccolo Quirinale era assoluto: il presidente De Nicola non avrebbe ratificato mai il Trattato di pace. La materia non era di quelle su cui fosse possibile un compromesso.

Il compromesso fu invece realizzato dalla sapienza di Mario Toscano, il giovane consulente storico del ministero degli Affari Esteri, che poi lo documentò in un saggio stampato e anche ristampato nella Nuova Antologia. La formula finale di transazione non cedeva nella sostanza ma solo nella forma giacché da essa risultava che il governo aveva deciso di procedere alla ratifica del Trattato di pace ma non si diceva che il governo aveva ratificato.

Uno di quei giri di frase che erano sufficienti ad appagare la suscettibilità e le impuntature dell'eminente uomo di Stato.

\* \* \*

Chi si recava nello studio di De Nicola sul corso Umberto - là nell'antico Rettifilo di Napoli sorto a consacrare le glorie dell'Italia unita - trovava, a indicargli la porta del grande avvocato, una sola e semplice targa di ferro smaltato bianco: «avv. Enrico De Nicola». Il Presidente confidava agli intimi di non averla mai voluta cambiare da oltre sessant'anni, dal giorno cioè in cui aveva cominciato la sua carriera di giovane «uomo di legge», erede della grande tradizione giuridica e umanistica delle genti meridionali, interprete coerente di una fedeltà alle tradizioni associata al culto dei nuovi valori di libertà.

All'ombra di quella targa schiva e riservata, un'intera vita si era dispiegata: una vita di lotte politiche combattute con un senso antico di inimitabile dignità, una vita di dedizione e di sacrifici nelle massime magistrature dello Stato, una vita spesa per tutte le cause che fossero di equilibrio e di conciliazione, contro ogni estremismo, contro ogni faziosità (compresa

la presidenza del Senato repubblicano, in cui succedette a Ivanoe Bonomi).

In pochi uomini le virtù e anche i limiti dell'Italia liberale si riflessero come in Enrico De Nicola. Deputato per la prima volta nel pieno splendore dell'Italia giolittiana, in quelle elezioni del 1909 che gettarono le basi dell'impresa di Libia e del suffragio universale, De Nicola conservò sempre del giolittismo l'alta ispirazione ideale, il senso dei limiti e della misura, la ripugnanza a tutti quei modelli astratti del liberalismo meridionale che non mancarono spesso di avallare degradanti compromessi con la dittatura (a cominciare dal filone salandrino).

Presidente della Camera negli anni difficili e tempestosi che andarono dal 1920 al 1924 e che videro il naufragio - per tanta parte voluto e premeditato - dello Stato liberale, si oppose alla dittatura anche se all'inizio con qualche timidezza e preferì appartarsi dalla vita politica piuttosto che ratificare l'umiliazione degli istituti parlamentari e il fatale passaggio allo Stato totalitario.

All'ombra della targa di Corso Umberto, l'«avv. Enrico De Nicola» contrastò il fascismo

con la dignità che era conforme al suo modo di vita: senza mai compiere un atto che fosse di servilismo o di cortigianeria, senza mai uscire da quell'impegno di silenzio che era, di per sé, per un vecchio notevole come lui, condanna della dittatura.

La sua candidatura alla guida del nuovo Stato italiano sorto dalla liberazione nacque così dai fatti, da un'indicazione cui la Costituente rese omaggio ma che il paese aveva anticipato col suo istinto infallibile. Nei giorni oscuri del governo di Bari quando tutto sembrava franare nell'anarchia e un sottufficiale del «GMA» contava più di un maresciallo d'Italia - forse nessun uomo rese alla causa della restaurazione dello Stato, dello Stato unitario e liberale, i servizi di quest'antico combattente dell'unità e della libertà.

Con un prestigio mai scosso da una parola di rancore o di vendetta, con un senso di «missione» al disopra della mischia che rappresentava quasi una sua seconda natura, d'intesa con Croce, De Nicola suggerì alla Monarchia vacillante la tesi, costituzionalmente ineccepibile e politicamente opportuna,

della Luogotenenza; scongiurò la torbida manovra di Badoglio in favore di una Reggenza (Reggenza per un principe bambino, e riparato in Svizzera) che avrebbe aperto in Italia una situazione di tipo balcanico; permise un primo, e sia pure embrionale, ricostituirsi degli organismi rappresentativi in vista della «normalizzazione» istituzionale e costituzionale.

Capo provvisorio dello Stato, rappresentò di fronte al mondo la dignità di un'Italia che sentiva di non aver perduto la guerra (se la guerra era stata guerra di libertà) e lacerava idealmente le catene del «Diktat», condizione della futura associazione atlantica; costituì, di fronte ad un'opinione pubblica sconvolta e divisa, la garanzia che nessuna sopraffazione sarebbe stata tollerata, che nessun colpo di mano sarebbe stato legittimato. Presidente della Repubblica nei mesi del «putsch» di Praga, finì per autorizzare, nonostante il suo imparziale distacco e la sua obiettività quasi ostentata, tutte quelle misure di governo e di maggioranza necessarie a fronteggiare ogni possibile minaccia alle istituzioni.

Laico quanto poteva esserlo un antico sottosegretario di Giolit-

ti, non oppose mai le vecchie pregiudiziali anticlericali alla necessaria inserzione dei cattolici nello Stato e favorì quelle linee di equilibrio e di compromesso necessarie a evitare dilaceramenti di coscienza con sopraffazioni di parte (chi ha dimenticato la sua «mediazione» per il giuramento dei vescovi?). Giurista e costituzionalista come pochi altri ve ne furono, animato da un senso vigile e geloso dello Stato di diritto, seguì ora per ora la nascita della Carta costituzionale e si oppose per oltre dieci anni a tutte le deviazioni e a tutti i travisamenti: fino a rinunciare a cariche altissime, come la presidenza della suprema Corte, piuttosto che cedere su questioni di principio (che solo agli orecchianti apparivano di puntiglio). La raccolta dei suoi «Discorsi parlamentari», a cura del Senato della Repubblica con introduzione di Piero Craveri (introduzione che non manca di sostare anche sui difetti e limiti dell'uomo), è un documento importante per la storia del nostro Senato.

Alla nascente Repubblica il vecchio De Nicola seppe impartire una lezione di stile e di dignità che non dovrebbe essere mai

dimenticata. Anche là operò la lezione della targa di Corso Umberto. Il gentiluomo, da cui si sprigionava un senso di naturale aristocrazia, preferì rinunciare alle sale del Quirinale e fissare la sua residenza in quel palazzo Giustiniani, che avrebbe potuto rimarginare più facilmente le ferite del referendum e favorire una conciliazione delle coscienze.

In tutti gli atti, piccoli o grandi, della sua presidenza provvisoria fu di esempio ai cittadini, di monito ai successori.

Limitò la casa civile e militare a pochi funzionari; rinunciò alle scelte personali dei propri collaboratori attingendo dai ranghi dell'amministrazione; introdusse una distinzione fra «privato» e «pubblico» che parve a taluni ostentata e puntigliosa, ma che fu insegnamento per il paese.

Quali esempi! Non volle mai avvalersi della «franchigia di Stato» per rispondere alle lettere che fossero indirizzate personalmente a Enrico De Nicola; pagò di tasca sua benzina e autista per i pochi viaggi che compì da Roma a Napoli; non entrò una sola volta nello scompartimento ferroviario riservato; aborrì dal fasto e dal cerimoniale, sicuro di avere in

sé, nella sua dignità, una forza morale superiore a tutte le pompe esteriori.

Si è talvolta ironizzato, da parte degli spiriti sprovveduti, sulle sue «manie». Si trattava, in realtà, di vere intransigenze dell'animo. Nutrito a un'alta visione della vita, fedele ai grandi modelli del passato, non ammetteva tutto ciò che fosse volgarità o improvvisazione. Alieno da ogni pompa e da ogni retorica, incline a preferire i riposi di Torre del Greco alle pubbliche magistrature, attribuiva alle questioni di «protocollo» e di «precedenza» quel valore sostanziale che talvolta hanno, per alimentare in un popolo il rispetto dei valori più intimi e profondi su cui riposa - e deve riposare - l'autorità (specie nei regimi di democrazia). Per cui l'uomo che aveva sempre rifiutato tutti gli onori e abbandonato tutte le cariche era capace di determinare vere tempeste se come avvenne recentemente in uno spettacolo di beneficenza al San Carlo di

Napoli - gli era riservata una poltroncina aggiunta, anziché quella cui il suo rango gli dava diritto.

Chi l'ha conosciuto non potrà mai dimenticare il suo sorriso, la sua conversazione ineguagliabile, la sua grande e naturale bontà. Umanista vero, non volle mai raccogliere le sue arringhe in volume, consegnò raramente il suo pensiero in saggi organici e definitivi.

Liberal e cattolico insieme, ebbe il senso dei limiti che nascono da una visione religiosa del mondo, mosse sempre da un pessimismo profondo. Forse ciò spiega quella vena di malinconia che lo accompagnò in ogni momento, quella specie di luminosa tristezza che affiorava dai suoi occhi. Ricca di onori, circondata da un affetto e da una devozione popolare che non ebbe eguali, la sua fu - soprattutto - la vita di un «saggio» antico: chiusa nel segreto della solitudine.

---

